

L'epistolario

Quando Puccini definiva la sua eroina una malafemmina

Sono le due di notte e nel mezzo del lavoro e lo sdruciolio mi ha rotto i coglioni», confessa Giacomo Puccini al librettista Luigi Illica. Siamo nell'aprile 1892, nel pieno del cantiere di *Manon Lescaut*. Il 34enne compositore gli scrive ogni giorno: «Mi raccomandando l'Hâvre – perché ho già combinato un teatro per quest'inverno e bisogna finirlo con questa troietta». In altri appunti, quasi evocando la fame patita anni prima, chiede al poeta di non «affettare» troppi dialoghi facendo riferimento al celebre salumificio («l'ambiente chic del boudoir non è adatto a operazioni venegoniane») o cita prodotti alimentari alla moda. «La preghiera di Des Grieux deve essere un Liebig di insistenza e di commozione comunicativa», a proposito del finale atto III. Queste e altre testimonianze relative alla nascita dell'opera sono nel gruppo delle 784 lettere (150 mai pubblicate) che compongono il primo volume – dei nove previsti – dell'Epistolario curato con perizia scientifica da Gabriella Biagi Ravenni e Dieter Schickling, edito dalla Casa editrice Leo S. Olschki di Firenze, e che oggi pubblica la parte degli anni 1897-1901, quindi con *Tosca* al centro degli scambi. Il primo

volume (1877-1896) è il più milanese. Racconta gli anni scapigliati di Puccini: gli amici alla ricerca di scritture e denaro ma anche lo stupore d'un provinciale di fronte a una città non ancora «imbruttita» ma vivacissima, e con una vita sociale e musicale straordinaria. Nei giorni in cui alla Scala andava in scena il nuovo *Simon Boccanegra*, «la gran novità della settimana» racconta alla sorella Ramelde il 24 marzo 1881, c'era di tutto: dall'opera alla prosa, dagli spettacoli equestri (al Dal Verme) agli «spiritisti» in Santa Radegonda. Il volume che scandisce gli anni della gavetta e delle prime quattro opere racconta d'una Milano dello spettacolo esigente ma che dava sempre una, anzi due, possibilità agli artisti di talento. Soprattutto se avevano alle spalle un editore come Giulio Ricordi. La maggior parte delle lettere (600 pagine rivelatrici e annotatissime) è alla madre, alle sorelle e all'amico Alfredo Caselli, titolare dell'omonimo caffè degli artisti di Lucca. Vi scoppietta un lessico vivacissimo, che mescola estro narrativo, prese in giro e soprannomi, interiezioni colorate e creative bestemmie, parodie letterarie in prosa e in versi, termini dialettali toscani (che l'accurata curatela critica

scioglie) e schizzi, caricature, disegni e parole in libertà che invadono gli spazi bianchi. «Carissima Mamma – scrive nella prima risposta da Milano – ho ricevuto la sua cartolina con risposta pagata e mi ha fatto molto piacere specialmente la risposta pagata perché ho la stoja....Al Conservatorio ho veduto che sono stato il migliore di tutti, modestia a parte». Poi aggiunge: «Com'è bella Milano e che giovinezza!! Ieri sono stato a Monza col tramvai». Nella successiva dice «la fame non la pato no, mangio maletto» ma qualche giorno dopo chiede «un po' di olio ma di quello nuovo. La pregherei di mandarmene un popoino». Sempre alla mamma relaziona della prima di *Erodiade* di Massenet alla Scala (23 febbraio 1882): «Come siamo piccoli noi poveri pigmei studenti in confronto a un maestro colossale di quella fatta lì!». Nei giorni di vigilia del debutto di *Manon* a Torino (l'1 febbraio 1893) si lamenta dell'assenza dell'editore rimasto a Milano «infatuato di *Falstaff*», poi le prove lo distolgono anche dallo scrivere. Ma non si dimentica di invitare gli amici lucchesi alla prima, incitandoli – «datevi sego alle mane [lucchese puro]» – a prepararsi a darci dentro con gli applausi. – a.fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per Des Grieux usava una metafora alimentare: la preghiera deve essere un Liebig di insistenza e commozione



Le immagini

Qui sopra Puccini, nella foto grande la partitura di *Manon Lescaut*

